DALL'INVIATO **Gabriel Bertinetto**

> Il racconto dell'attentato kamikaze fatto da un militare della Brigata Sassari che si trovava nel comando di Nassiriya

> Il giovane è stato tra i primi a riprendersi dallo shock dell'esplosione e ad avvertire i superiori: ci hanno attaccati sono coperto di sangue

«Così ho salvato due commilitoni»

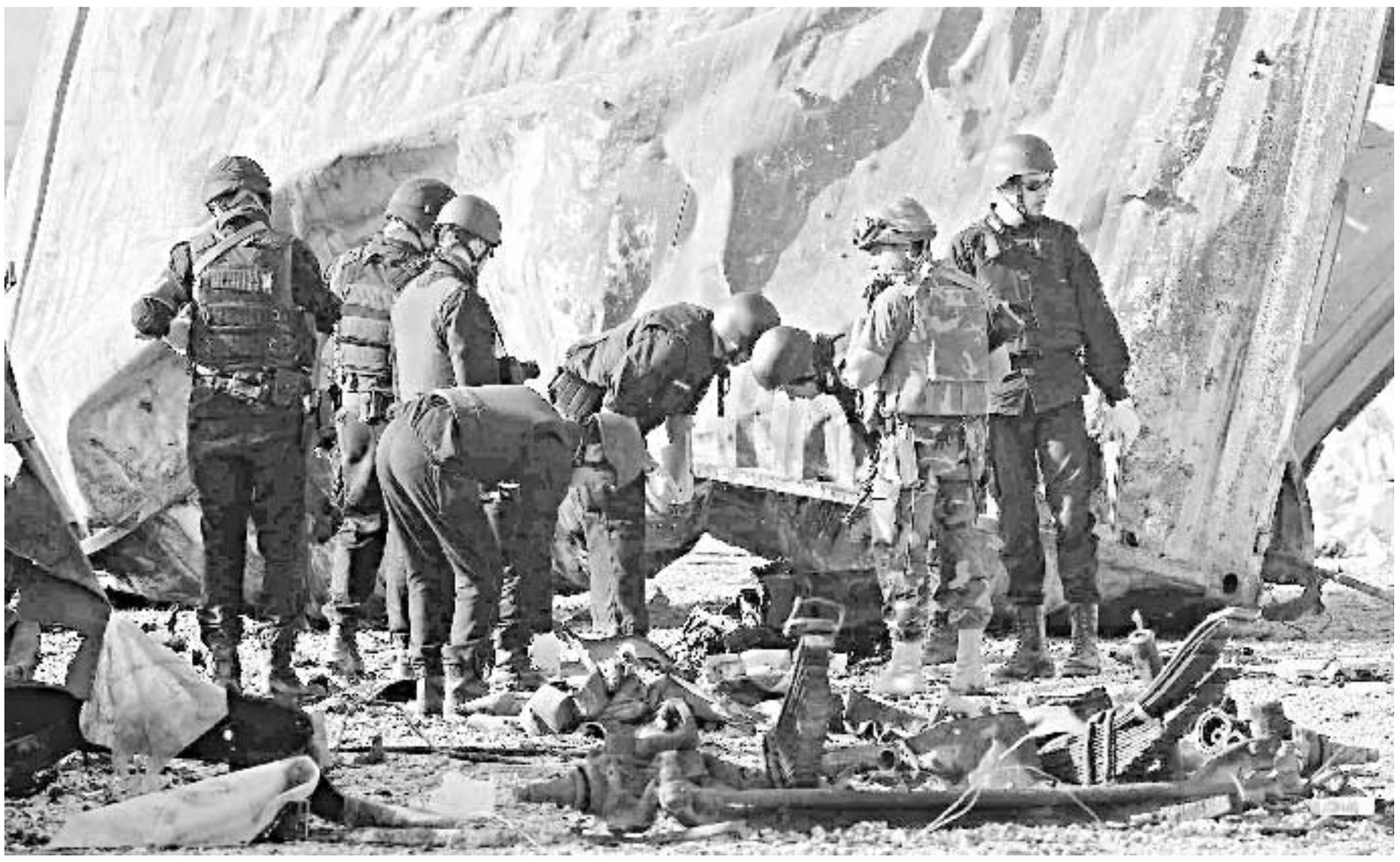
Federico Boi ha rischiato la vita per tirar fuori da una camionetta in fiamme due colleghi e un iracheno

NASSIRIYA Una lunga calorosa interminabile stretta di mano. Il generale Giulio Fraticelli, capo di stato maggiore dell'esercito, è prodigo di elogi verso colui che gli è appena stato presentato come un «eroe». Generale, voglio farle conoscere un soldato che ha salvato la vita a due dei nostri, dice un militare che guida Fraticelli nella visita all'accampamento di Tallil, vicino all'aeroporto, dove si curano i feriti ed è stata allestita la camera ardente. L'eroe è un giovane caporale di poche parole, originario di Cagliari, arruolato nella brigata Sassari, che in questa fase costituisce il nucleo principale del contingente militare italiano a Nassiriya. Si chiama Federico Boi. Il racconto gli viene quasi estirpato, non è uno che ami vantarsi.

Quel mattino, mercoledì scorso, Boi era incaricato di scortare sino al comando logistico dei carabinieri (Msu) il regista Stefano Rolla, che stava girando un documentario intitolato «Antica Babilonia», in cui i temi di interesse archeologico si intrecciavano alla descrizione del servizio in cui è impegnato il nostro contingente. Sulla camionetta con Boi erano saliti tre commilitoni: Alessandro Mereu, Silvio Olla e Massimo Ficuciello. Il veicolo ha lasciato la base italiana di White Horse ed ha percorso i 15 chilometri che la separano dal centro di Nassiriya. Il veicolo è stato parcheggiato in un angolo del piazzale.

Olla e Ficuciello hanno accompagnato il regista verso la palazzina di tre piani che ospitava il comando logistico Msu. Boi e Mereu sono rimasti accanto all'auto perché dovevano dare comunicazione del proprio arrivo ai superiori. È il momento dell'attentato. Due veicoli (ma ancora non c'è assoluta certezza sulla dinamica) arrivano, l'uno dall'antistante ponte sull'Eufrate, l'altro da una stradina che scorre lateralmente rispetto al fiume. Partono gli spari. Boi è tra quelli che risponde subito al fuoco. Così pure Ficuciello, il cui cadavere verrà ritrovato con l'arma accanto. Non si sa se Olla faccia in tempo a imbracciare il suo fucile mitragliatore. Mereu non ha tempo di reagire: aveva acceso una sigaretta e in seguito dirà che quella è stata l'unica volta in cui fumare non gli ha fatto male, perché nel momento in cui si scatena l'inferno viene a trovarsi qualche metro oltre la camionetta. Quando, pochi secondi dopo, una o entrambe le auto dei kamikaze si schiantano contro la recinzione ed esplodono, Mereu ha la fortuna di trovarsi al riparo di una sorta di nicchia che gli creano attorno due jeep rovesciate dallo spostamento d'aria. Lui e Boi, poco distanti, vengono feriti da qualche scheggia al viso ed alle gambe. Olla, Ficuciello e il regista Rolla sono tra coloro che l'ordigno dilania orribilmente. Boi è tra i primi a riscuotersi dal terribile shock. Avverte telefonicamente il comando: «Ci hanno attaccato, ci hanno attaccato, sono pieno di sangue» si sente gridare il colonnello Giancarlo Scalas che riceve la chiamata a White Horse. Il giovane caporale non perde tempo. Si lancia verso il cuore della catastrofe. Alcuni mezzi militari hanno preso fuoco. I soldati degli equipaggi sono imprigionati negli abitacoli, feriti, incapaci di muoversi. Boi ne trascina fuori uno, poi un altro, soccorre anche un civile iracheno. Li salva da una fine atroce. Rischia lui stesso di ustionarsi. Non gli viene neanche in mente in quel momento che potrebbe rimanere vittima di nuove esplosioni.

Qualcuno gli sarà riconoscente per sempre. Così come sarà benedetto in eterno quel sottufficiale dell'Arma, che pochi minuti prima della strage aveva costretto a rientrare in caserma alcune decine di carabinieri che stavano preparando i bagagli in vista dell'imminente rientro in Italia. «Il regolamento non lo consente», aveva intimato. Qualcuno in cuor suo l'aveva mandato al diavolo. «Ora mi dicono grazie», commenta laconico il protagonista, che se ne va rifiutando di dire il proprio nome.



Soldati italiani davanti alle macerie della palazzina che ospitava il comando a Nassiriya

Contadini iracheni: i militari Usa ci minacciano

Alcuni contadini iracheni che abitano vicino a Baghdad hanno denunciato ieri che soldati americani li minacciano di bombardare le loro case se non daranno informazioni sulla guerriglia. «Sono venuti qui e ci hanno intimato di aiutarli a dare la caccia ai combattenti della resistenza, o avrebbero distrutto le nostre case e ci avrebbero arrestato» - ha detto Ahmed Mohammad, 30 anni, uno dei sette contadini iracheni che hanno parlato con un giornalista dell'agenzia Reuters. Le accuse di minacce sono state respinta dal portavoce militare Usa tenente colonnello George Krivo: «Non è così che lavorano i militari americani - ha detto l'ufficiale - il fatto che dicano queste cose non vuol dire che siano vere». Le forze d'occupazione americane in Iraq stanno reagendo agli attentati con una controffensiva chiamata "martello di ferro". L'ordine impartito alle truppe prevede un atteggiamento molto più duro di quello tenuto finora, sono autorizzate azioni mirate contro presunti guerriglieri iracheni, irruzioni, bombardamenti su obiettivi ritenuti covi, abitazioni, veicoli della resistenza.

Caccia e Apache contro la guerriglia

Sette iracheni uccisi in un raid a Tikrit. F-16 in azione all'aeroporto di Baghdad. Morti tre soldati

Il tempo corre all'indietro in Iraq. Mentre gli ufficiali americani tornano in gran numero in Qatar come durante l'attacco terrestre contro il regime di Saddam, caccia F-16, elicotteri da combattimento e truppe d'assalto intensificando le operazione contro le formazioni della guerriglia e gran parte dell'Iraq sembra rivivere i giorni di marzo. I due fatti più gravi sono avvenuti a ancora una volta nell'ex feudo di Saddam, a Tikrit, e nella capitale.

Giovedì sera l'equipaggio di un elicottero Apache è riuscito ad individuare un commando di guerriglieri baathisti che, con lanciarazzi e missili, stava per attaccare la base americana Speicher situata a circa undici chilometri a nord della città natale del raìs. A quel punto, secondo la versione fornita dal comando americano, l'elicottero ha lanciato alcune granate contro un bunker nel quale si erano rifugiati i miliziani. I morti sarebbero almeno sette. L'operazione che gli americani hanno denominato «martello di ferro» dilaga intanto dal triangolo sunnita a Baghdad. L'altra notte un caccia-bombardiere F-16 ha sganciato un ordigno in una zona di confine con la Siria. Un palazzo di tre piani (secondo il comando Usa si trattava di un covo della guerriglia) è stato demolito dalla bomba.

Altri raid hanno interessato anche la capitale. Per la prima volta dalla presunta fine della guerra i caccia F-16 hanno colpito nei pressi dell'aeroporto di Baghdad allo scopo di annientare postazioni della guerriglia che minacciano la sicurezza dei voli. Molti segnali indicano insomma che la guerra è ricominciata su larga scala e con l'impiego di aerei e molti soldati. Ma, a differenza di quanto accadeva nel mese di marzo, i nemici degli americani non appaiono in ritirata. Come ha dovuto ammettere il generale John Abizaid, capo del comando centrale Usa, i guerriglieri sono almeno 5mila e diventano ogni giorno più pericolosi. I raid degli F-16 non hanno fermato neppure gli agguati ed anche ieri 4 americani sono stati uccisi. Due soldati sono morti dilaniati ed altri tre sono rimasti feriti da un ordigno esploso lungo un autostrada a sud di Baghdad, mentre a nord della capitale è morto un civile Usa caduto in un agguato dinamitardo. In serata un'altra vittima e tre feriti.

Le dichiarazioni del presidente Bush su una possibile accelerazione del trasferimento del potere agli iracheni stanno intanto scatenando molte reazioni. Ieri si è fatto vivo anche il leader radicale Moqtada al-Sadr che ha commentato con sarcasmo le affermazioni del presidente Usa: «Si tratta - ha detto l'esponente fondamentalista - del frutto della nostra politica e dell'annuncio della formazione di un governo alternativo». Moqtada infatti aveva minacciato di creare un sorta di «contro-governo» se i capi moderati avessero continuato ad accettare il compromesso con le forze di occupazione. Ora l'esponente radicale lancia una sorta di ultimatum, convinto che non vi sarà alcuna apertura da parte di Bremer, e che quindi dovrà procedere con la nomina di «ministri». Nella comunità sciita la tensione tra i moderati e gli estremisti sta salendo. Bremer, tornato ieri da Washington, si consola invitando nel suo palazzo l'orchestra sinfonica irachena che tra breve suonerà negli Stati Uniti, ma, a sette mesi dalla presunta fine della guerra, l'unica musica che si sente in Iraq è quella degli F-16.

t. fon.

Ted Kennedy firma il registro all'ambasciata

Il senatore Edward Kennedy si è recato ieri presso l'Ambasciata d'Italia a Washington a firmare il registro delle condoglianze per la strage di Nassiriya, nella quale, mercoledì scorso, sono stati uccisi 18 italiani, di cui 16 militari, e nove iracheni. Il senatore Kennedy, democratico del Massachussetts, è l'attuale capo della famiglia del presidente John F. Kennedy. La sua firma è stata la prima del registro.
Subito dopo l'attentato avvenuto in Iraq contro il il contingente italiano la Casa Bianca aveva offerto le sue condoglianze al governo di Roma, ringraziando l'Italia per l'aiuto fornito. «Le nostre condoglianze vanno alle famiglie di coloro che hanno perso la vita» - aveva detto il portavoce della Casa Bianca, Scott McClellan incontrando i giornalisti.
«Rendiamo onore al sacrificio dei coraggiosi soldati italiani che hanno offerto le loro vite per aiutare gli iracheni». Dolore e solidarietà alle vittime della strage di Nassiriya è venuto anche dalle comunità italiane negli Stati Uniti dove si trova in visita il presidente della Repubblica Ciampi.

Carlos Raleiras era appena entrato in Iraq, una reporter ferita nell'agguato. I sequestratori chiedono 50mila dollari, per i militari inglesi «sono banditi»

Assalto a un convoglio, rapito giornalista portoghese

BASSORA Nemmeno il tempo di guardarsi intorno. Pochi minuti dopo aver varcato la frontiera con il Kuwait, appena entrati in territorio iracheno, un gruppo di giornalisti portoghesi è stato attaccato ieri da una banda di uomini armati che hanno aperto il fuoco. Una reporter viene ferita, gli assalitori riescono ad impadronirsi di una jeep e si allontanano con un reporter della radio privata Tsf, Carlos Raleiras.

«Sono stato rapito, non posso parlare. Sto aspettando che mi chiami qualcuno che parli arabo. È una situazione molto complicata». Raggiunto al telefono dall'agenzia Lusa, è lo stesso giornalista a confermare qualche ora dopo l'incidente di trovarsi nella mani di una banda. L'interprete d'arabo serve per trattare con i rapitori, capire che cosa vogliono. Fonti dei carabinieri a Nassiriya parlano di una richiesta di riscatto di 5 milioni di dollari, una cifra che sarebbe stata invece assai ridimendionata in un contatto che l'emittente europea Euronews ha avuto con i rapitori: vogliono 50.000 dollari, da versare in un ufficio a Bassora. Assicurano che non faranno alcun male a Raleiras se le loro richieste saranno esaudite.

Il gruppo di giornalisti portoghesi era arrivato il giorno prima a Kuwait City, per seguire il dispiegamento del contingente della Guardia Nazionale Repubblicana inviato dal governo di Lisbona e inizialmente destinato a Nassiriya, destinazione cambiata all'ultimo momento con Bassora dopo l'attentato alla base italiana. I reporter viaggiavano senza scorta, in un piccolo convoglio formato da tre jeep. Le prime due sono riuscite a sfuggire all'assalto, mentre la terza ha tentato un'inversione di marcia verso il Kuwait senza successo. Gli uomini armati, almeno cinque secondo le testimonianze, avrebbero fatto scendere dalla vettura la giornalista dell'emittente privata Sic, Maria Joao Ruela, ferita leggermente ad una gamba, aiutata dall'operatore Rui do O, fuggendo poi con la jeep alla guida della quale c'era Carlos Raleiras. I due giornalisti lasciati a terra vengono soccorsi dai colleghi, che a pochi chilometri di distanza danno l'allarme ad un posto di blocco britannico.

Secondo una portavoce della coalizione anglo-americana, sono subito state organizzate le ricerche, nel tentativo di localizzare il giornalista rapito. «Prendiamo la questione molto seriamente», ha detto Allison Simmonds, affermando che i rapitori sono «criminali che volevano probabilmente rubare soldi, macchina o documenti. Queste persone non sono che banditi».

Il governo di Lisbona ha chiesto aiuto alle autorità britanniche e americane, declinando al tempo stesso qualsiasi responsabilità nell'incidente. «I giornalisti erano stati messi in guardia che non avremmo potuto garantire la loro sicurezza sul territorio iracheno». Dei possibili pericoli il gruppo di reporter era consapevole. «Abbiamo accettato il rischio. Ma è evidente che è possibile lavorare solo se si può contare su un appoggio armato», ha detto ieri Armando Seixa s Ferreira, della radiotelevisione pubblica Rtp, che si trovava su una delle jeep sfuggita all'assalto. Solo giovedì scorso un giornalista e un fotografo del quotidiano Jornale de Noticias sono sfuggiti fortunosamente a un'imboscata sulla strada tra Nassiriya e Bassora.

In aprile l'imboscata contro tre reporter malesi

Non è la prima volta che un giornalista viene rapito in scenari di guerra o di guerriglia.

13 APRILE 2003. I giornalisti malesi, Anuar Hashim (fotografo per il New Straits Times), Omar Salleh (cineoperatore della Tv malese Rtm) e Terence Fernandez (reporter per il Sun) sono rapiti da un gruppo di persone armate a Baghdad, dopo un'imboscata nella quale muore un interprete iracheno e sono feriti due medici della Malaysian Medical Relief Society. I giornalisti sono poi rilasciati dopo poche ore.

21 GENNAIO 2003 A Fortul, in Colombia, un commando congiunto delle Farc e dell' Eln rapisce il fotografo statunitense Scott Dalton e la giornalista britannica Ruth Morris, che lavoravano ad un servizio per il Los Angeles Times. I due saranno liberati il 1° febbraio.

16 MAGGIO 2002 Ramon Vasquez e Nidia Alvarez, giornalisti colombiani del quotidiano Hoy, sono rapiti dalle Farc tra Santa Marta e Fundacion. Il 18 è liberata la Alvarez e il 30 Vasquez.

23 GENNAIO 2002 L' inviato del Wall Street Journal Daniel Pearl viene rapito a Karachi, in Pakistan, da un gruppo di fondamentalisti islamici. Pearl è accusato dai suoi rapitori di essere una spia del Mossad. Il 21 febbraio una videocassetta documenta la morte di Pearl, ucciso dai suoi rapitori, sgozzato e decapitato.

19 GENNAIO 2002 Arlyn De la Cruz, giornalista della tv filippina rete Net 25, è rapita sull'isola di Jolo, roccaforte dei ribelli islamici del gruppo di Abu Sayyaf. La giornalista è liberata il 27 aprile.